

Venerdì 17 gennaio 1997

IL GOVERNO
E L'ECONOMIAIl presidente
del Consiglio
Romano Prodi

Prodi e il caso Stet

«Un segnale di Rc»

«Sono leale, ma non cambio rotta»

Il voto sulla Stet è stato un importante segnale di allarme. È stato un messaggio politico e io l'ho preso come tale. Il giorno dopo il voto choc alla Camera in cui il governo è stato messo in minoranza sulla Stet Prodi vola a Zagabria in visita ufficiale. E da lì il presidente del Consiglio avverte: «Finora i rapporti con Rifondazione sono stati leali, non sarò io a cambiarli, ma ho intenzione di portare avanti il mio programma politico».

DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMENI

ZAGABRIA. Dopo il voto choc della Camera sulla Stet, Romano Prodi vola a Zagabria. Il governo in minoranza sulla privatizzazione della Stet, ancora una volta uno scontro con Rifondazione che con la sua astensione ha messo in minoranza il governo, i timori per una maggioranza che alla sua prima prova del 1997 mostra la corda: si porta dietro tutto questo il presidente del Consiglio nelle sue conversazioni con il primo ministro Zlatko Matesa, nel suo incontro con il presidente della Repubblica Tudjman, nei suoi incontri con gli imprenditori, durante la sua prima visita ufficiale in Croazia.

E ne parla sull'aereo che lo porta da Ciampino a Zagabria. Ne discute a lungo finché non lo si avverte che inizia la fase di atterraggio all'aeroporto. Preoccupazione? Un po'. Ma non tanto - pare di capire - per il voto in sé che - dice il presidente - non cambia molto. «Non ci sono problemi sulla fusione Stet Telecom. Il passaggio è realizzato», afferma. Non è un problema neppure la Borsa che avrebbe potuto dare segni di cedimento invece non lo ha fatto. No, Prodi non teme che il rialzo di questi giorni possa essere toccato dalle disavventure anche se gravi del governo. Aveva a suo parere motivazioni che non vengono inficiate in alcun modo. E non è un problema neppure

Van Miert, il commissario alla concorrenza della Ue. «Lo conosco da anni - spiega il premier - la questione si può spiegare facilmente. La mia unica preoccupazione è che la vicenda sia interpretata male dagli investitori stranieri. Non saprei, per esempio raccontare ad un fondo di investimento californiano che possiede azioni Stet. Come potrei spiegare che il governo è rimasto in minoranza? Di qui - confessa - il mio malumore di ieri».

Per Prodi non era di malumore. O, se lo era, aveva deciso di non farlo vedere. Ma quel voto di mercoledì proprio non deve averlo digerito. Ne chiarisce i motivi prima del suo incontro con la comunità italiana. L'astensione di Rifondazione il voto di mercoledì, dice - è stato un importante segnale di allarme, è stato un messaggio politico e l'ho preso come tale. A quel messaggio, a quel segnale Prodi risponde con un messaggio altrettanto chiaro: «Il governo andrà avanti con le privatizzazioni». Il rapporto con Rifondazione è in forse? Spiega il presidente del Consiglio: «Finora nei rapporti fra Rifondazione e il governo c'è stata molta lealtà. Non sarò io a rompere questo rapporto, ma ho detto più volte che questo non avrebbe impedito al governo di raggiungere gli obiettivi del programma. Se così sarà anche nel

futuro andremo avanti, ma io certo non cambio programma». Si può pensare, dopo queste dichiarazioni che anche Prodi pensi quel che pensa il Pds e cioè che dopo il voto sulla Stet è necessaria una verifica di governo. Ma il presidente del Consiglio è più sfumato. «Non ho ancora pensato agli strumenti tecnici e operativi. Non sono importanti. Importante - dice - è il messaggio che sto dando: non ho intenzione di cambiare il programma di politica economica perché è stato pensato, meditato e approvato dagli elettori».

Prodi non è tenero neppure con i partiti di governo. Che stupidaggine, afferma, riferendosi alla sua maggioranza che descrive come ingenua e disorganizzata. «Ho letto i nomi degli assenti dell'Ulivo. C'era da ridere. Perché erano tutti lì, alcuni non hanno votato, ma erano presenti a Montecitorio. Non erano allarmati, andavano e venivano dall'aula».

Ricorda il premier che la sua maggioranza per tre mesi ha garantito la presenza al 99 per cento durante la votazione della finanziaria. E fino al voto sulla Stet su altre votazioni era apparsa compatta. Insomma - si chiede al presidente del Consiglio - c'è una scarsa affinità fra Ciampi e Bertinotti? E Prodi sbotta: «C'è scarsa affinità fra me e Bertinotti, sulle privatizzazioni abbiamo idee diverse. E sul futuro? Vedremo».

Prodi se la prende anche con l'opposizione, o almeno con quella parte dell'opposizione, che manda dei segnali al governo, che non è certo contraria alle privatizzazioni e che pure ieri ha votato contro. «Non capisco - dice Prodi - perché non abbiano votato un provvedimento di cui condividono i contenuti. Si è messa dalla parte sbagliata. E ora, anche se sul piano goliardico ha vinto su quello politico non so... noi siamo dalla parte giusta».



Mussi: troppe assenze ingiustificate nella maggioranza

Mi dispiace essere stato tra quelli bloccati a casa per ragioni di malattia. Non vedo però altre ragioni giustificabili per le assenze, francamente troppa. Distrarsi è proibito.

È la seconda volta che si va sotto in questa legislatura. «È andata fin troppo bene» verrebbe da dire conoscendo i numeri alla Camera. E invece no. Siamo obbligati, governo e maggioranza, a misurare ogni volta i passi con scrupolo scientifico.

Se il voto sul decreto Stet non ha determinati effetti pratici, come hanno detto i ministri competenti, questa è una cosa buona, ma avendo quantomeno preso uno schiaffo politico su un tema grande come una casa, quale le privatizzazioni, si potevano forse ipotizzare procedure diverse. Con Prc, è noto, è sempre aperto un tavolo politico: e ora è il momento di vedere meglio un po' di carte tutte insieme. Ma guai ad abbassare la guardia nella battaglia parlamentare. La legislatura si gioca e si giocherà tutta sul filo del rasoio di pochi voti.

Fabio Mussi

IL CASO

Turco e Bindi «ingiustificate»

Tutti gli assenti tra ministri e non

Sono quindici, tra ministri e sottosegretari, i membri del governo che con la loro assenza hanno contribuito alla bocciatura del decreto sulla Stet. Le telefonate non convincono Livia Turco a mollare una riunione. Mal di denti della Bindi. In missione «per ragioni del loro ufficio» sia il ministro degli Esteri che il suo sottosegretario: ma Fassino era a Belgrado, Dini a «Porta a porta». Tra gli assenti illustri De Mita, La Malfa, 2 membri dell'esecutivo Pds e 4 diniani.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Sarebbero bastati tre ministri in più in aula». E solo uno scatto d'ira, quello che ha spinto l'altra sera il titolare del dicastero del Lavoro, Tiziano Treu, a prendersela con i suoi colleghi che, con le loro assenze («giustificate» e non) hanno contribuito in modo determinante alla bocciatura del decreto Stet del governo?

O non la dice lunga sui difetti di coordinamento non solo nella maggioranza ma persino nel governo che del decreto era istituzionalmente responsabile?

Una lunga lista

Certo è che di ministri (e sottosegretari) assenti dall'aula al momento del voto non ce n'erano, l'altra sera, solo tre ma addirittura quindici. Vediamo anzitutto gli assenti ingiustificati. Sono due ministri: Rosi Bindi (Sanità, Ppi) e Livia Turco (Solidarietà sociale, Pds). E tre sottosegretari: Giuseppe Albertini (Trasporti, Rinnovamento italiano), Pino Soriero (Trasporti, Pds), Adriana Vigneri (Interno, Pds).

Più lunga la lista dei membri del governo ufficialmente in missione «per incarico del loro ufficio».

Comprende altri cinque ministri: Nino Andreatta (Difesa, Ppi), Luigi Berlinguer (Pubblica Istruzione, Pds), Claudio Burlando (Trasporti, Pds), Lamberto Dini (Esteri, Rinnovamento) e Anna Finocchiaro (Pari opportunità, Pds).

Altrettanti i sottosegretari in missione: Valerio Calzolaio (Ambiente, Pds), Piero Fassino (Esteri, Pds), Giovanni Marongiu (Finanze, Rinnovamento), Gianni Mattioli (Lavori pubblici, Verde) e Giannicola Sinisi (Interni, Ppi).

Imbarazzati dei chiamati in causa dal tabulato della votazione elettorale? Pochi o punti.

Rosi Bindi fa sapere: «Se non posso andare dal dentista neanche alle otto di sera...».

Impegnative le ragioni addotte, per Livia Turco, dalla sua portavoce Franca Fossati: «Stava presiedendo una riunione in preparazione della Conferenza governativa sulle tossicodipendenze. E poi non sapeva dell'importanza del voto».

Telefonate inutili

Possibile? «Impossibile», replica il direttore generale della Sinistra democratica della Camera, Teo Ruffa: «Tutti i nostri deputati erano stati avvertiti prima con un telegramma e poi con scadenzario delle votazioni più importanti. A Livia Turco abbiamo anche telefonato tre volte nel corso del pomeriggio, anche poco prima del voto, ma la sua segreteria ci ha sempre risposto che era impegnata in una riunione che non poteva lasciare».

Qualche sorpresa tra gli assenti per «missione».

Se nessuno può mettere in dubbio che Piero Fassino fosse a Belgrado «per incarico del suo ufficio», qualche sorpresa ha destato l'assenza, ufficialmente per motivi analoghi, del ministro Dini: i telespettatori hanno potuto constatare che la «missione» del leader di Rinnovamento italiano era a Saxa Rubra, come protagonista della trasmissione di Bruno Vespa «Porta a porta».

E i vuoti (45) nei banchi del centro-sinistra?

Fabio Mussi è stato appena operato, una deputata è in maternità, altri sono ammalati, altri ancora all'estero.

Non risultano invece giustificate le assenze di due membri dell'esecutivo del Pds (Bandoli e Melandri), del neosegretario del Ppi Marini (ma anche dei popolari De Mita, Merloni e Guarino), dei diniani Stagnica e Lucio Testa, del pattista Masi, del segretario del Pri La Malfa, del segretario del Si Boselli, del retino Novelli.

IN PRIMO PIANO

D'Alema: «Un campanello d'allarme». Cofferati: «Un'anomalia nella maggioranza»

Il Pds: «Un chiarimento per la fase due»

ROMA. «È suonato il campanello d'allarme», dice Massimo D'Alema. In effetti ci riprovano, i deputati del Polo. Sono lì, con le tessere infilte a metà nella «buca», pronti a qualunque mossa serva a far inciampare il governo. Ma tanta spregiudicatezza serve solo a rendere evidente quanto strumentalismo ci sia nelle scelte politico-parlamentari del centrodestra. L'allarme ha funzionato: la maggioranza c'è, fa fronte ai suoi doveri, e i provvedimenti legislativi all'ordine del giorno sono regolarmente approvati. Non si ripete, quindi, l'incidente, se così lo si vuole chiamare, dell'altro giorno sul decreto che avrebbe dovuto sanzionare il passaggio della Stet dall'Iri al Tesoro, e così passare alla fase operativa della «madre di tutte le privatizzazioni».

Ma come essere certi che non si possa ripetere? È l'interrogativo che legittima la richiesta di una «riflessione», mossa a tambur battente dalla Sinistra democratica, e ieri rilanciata anche da molti altri esponenti politici della coalizione in termini di «chiarimento» politico e di «messa a punto» nei rapporti tra l'esecutivo e la sua maggioranza. L'altro giorno, infatti, il governo non è caduto solo per una qualche distrazione all'interno dei gruppi parlamentari che lo sostengono, che pure prevalgono per una manciata di voti, ma anche perché una delle componenti della maggioranza, Rifondazione comunista, ha dato un voto difforme, quello di astensione. Il capogruppo dei comunisti, Oliviero Diliberto, si è sgolato ieri a furia di ripetere a destra e a manca che palazzo Chigi era stato avvertito e

che, se il resto della maggioranza fosse stata compatta, il decreto sarebbe ugualmente passato. Ma delle due l'una: se davvero Rifondazione è convinta che sia giusto bloccare il processo di privatizzazione, allora avrebbe dovuto assumersi l'intera responsabilità di aver offerto su un piatto d'argento alla opposizione l'occasione per dare un colpo a Romano Prodi; se invece riconosce la legittimità dell'attuazione del programma su cui il governo ha ottenuto la fiducia del Parlamento (quindi, anche di Rifondazione), non può che essere conseguente e abbandonare ogni ipocrisia. Ma Bertinotti non fa né l'uno né l'altro, e tanta ambiguità comincia a pesare.

Se ne è reso conto lo stesso Prodi identificando, infine, il «segnale di allarme» in «messaggio politico». Ma quali conseguenze trame, appunto, sul piano politico? Ieri, la giornata politica si è aperta con un onesto riconoscimento del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Micheli, del coacervo di «problemi» tornati alla ribalta con la bocciatura del decreto sulla Stet: «Ci sono stati problemi di disattenzione, qualche errore di calcolo, un problema di coordinamento tra le forze di maggioranza». Quest'ultimo, si può osservare, è da tempo all'ordine del giorno, e forse sono state troppo sottovalutate le sue implicazioni politiche. Ma tant'è: sovrasta, a questo punto, l'esigenza - pure richiamata da Micheli - di «valutare politicamente» anche l'astensione di Rifondazione comunista.

Fa eco Mauro Zani: «Serve più attenzione e anche una verifica nella maggioranza». Serve, precisa il coordinatore della segreteria del Pds, «valutare come può aprirsi la "fase due" del governo». Che dà dignità politica alla stessa «differenza sulle privatizzazioni» calcata da Rifondazione, giacché consente di «vedere come comparla». Ancora più netto è Massimo D'Alema: prende atto che l'impatto della mancanza approvazione del decreto è «tecnicamente risolvibile», ma rileva come «resti il problema politico, e quello dobbiamo affrontarlo», proprio per «andare avanti con il programma di privatizzazioni» e le «grandi scelte» che il governo ha annunciato. Appare, dunque, «indilazionabile - sottolinea - a sua volta, Cesare Salvi - che l'avvio della seconda fase del governo si svolga sulla base di punti programmatici definiti d'intesa con tutta la maggioranza».

Certo, c'è anche chi, come Giuseppe Chiarante, ritiene «assurdo» che vi sia chi prende l'occasione per chiedere una resa dei conti con Rifondazione e magari un ricambio di maggioranza: è necessario, invece, garantire il dialogo all'interno della maggioranza per responsabilizzare tutte le forze, Rifondazione compresa». Forzature, in effetti, non mancano qua e là. Diego Masi, della minoranza pattista uscita da Rinnovamento italiano, dice che «la posizione di Rifondazione sta diventando insopportabile». Ma si combattono avallando l'impressione, esposta dalla Voce repubblicana, che Rifondazione «tenga in ostaggio la maggioranza» oppure «prevenendo», come dice

I gesuiti: «Fausto? È bravo ma appoggiò il governo»

«Civiltà Cattolica», l'autorevole rivista dei gesuiti, invita Fausto Bertinotti, a mantenere la «rotta» di appoggio critico al governo, perché l'Italia «difficilmente potrebbe sostenere una nuova crisi politica senza cadere in una situazione caotica». Questa considerazione è contenuta in un editoriale (firmato dal vice direttore della rivista, padre Michele Simone) scritto per analizzare i risultati del congresso di Rifondazione Comunista, svoltosi a Roma dal 12 al 15 dicembre scorsi, durante il quale la mozione di Bertinotti - Cossutta, per un appoggio critico al Governo, è prevalsa con oltre l'84 per cento dei voti su chi voleva un ritorno all'opposizione. «L'auspicio - scrive padre Simone - è che l'intelligenza politica dell'on. Bertinotti (un giudizio questo che ha inorgolito il segretario del Prc, ndr), unita al suo pragmatismo politico, sia in grado di tenere la rotta in mezzo ai marosi che si manifesteranno in Parlamento soprattutto in tema di riforme istituzionali».

Pietro Folena, le tensioni? Bertinotti, però, punta i piedi. «Nessun chiarimento, né bilaterale né di maggioranza», proclama: «Se qualcuno lo chiede, prima ne chiedo io il ricovero». Tantomeno vuol sentire parlare di quel coinvolgimento nel governo con cui il Verde Luigi Manconi crede si possa neutralizzare la sua «vocazione narcisistica». Ma gli argomenti invocati perché «non si traggano conclusioni affrettate» dal voto dell'altro giorno, più che smentire confermano la necessità di registrare i rapporti politici nella maggioranza. Dice il leader di Rifondazione, rivolgendosi - in tutta evidenza a Romano Prodi - a Prodi: «Non basta sostenere con aria un po' snob che l'Italia deve essere per forza fra i primi della classe». E Diliberto incalza: «Questo governo può e deve attuare un programma

che è senz'altro quello dell'Ulivo... più quello di Rifondazione. Altre maggioranze non ce ne sono. Quindi Prodi deve trattare. Bisogna trovare un compromesso e noi siamo disponibili a ragionare...». Cos'è questa roba? Si tratta di parti avverse, non tra alleati legati da un vincolo di solidarietà. Un'anomalia? Rilevata anche da Sergio Cofferati, segretario della Cgil, a nome di un sindacato che è, sì, soggetto naturale, e autonomo, di contrattazione con il governo, ma rischia di subire una concorrenza sleale. Di qui il suggerimento («Sarebbe ragionevole decidere prima qual è il punto di equilibrio tra le diverse opinioni in campo») che accompagna l'ennesimo allarme: «Il governo Prodi rischia di trovarsi in difficoltà in una situazione delicata per l'economia e per gli assetti sociali». □ P.C.

DALLA PRIMA PAGINA

Che pessimo regalo a Fidel Castro

da un ragionamento non bello e ampiamente fallimentare. Si può perfino discutere se i due termini impiegati da Bertinotti (il Bisogno e la Libertà) possano essere contrapposti in quel modo. È possibile credere che la totale assenza di diritti civili a Cuba spieghi in qualche modo anche il problema del bisogno e della fame, al di là del miope e crudele embargo americano. Forse non è un caso che l'esperienza cubana non sia riuscita a risolvere né il soddisfacimento di bisogni primari né quello della libertà dei suoi cittadini. A Cuba, per esempio, c'è una carenza di sapone così drammatica da aver causato la ricomparsa di malattie che si ritenevano finite per sempre. Il sapone è un prodotto di fabbricazione piuttosto semplice, chiunque abbia più di 50 anni sa che in Italia, durante la guerra, molti il sapone se lo facevano in casa.

Riproporre il vecchio ragionamento che per anni è stato largamente fatto nel mondo comunista a proposito dell'Unione Sovietica, è una prova di pigrizia tanto meno giustificabile in un mondo che, qualunque cosa si voglia «rifondare», non può non tenere conto di quel fallimento storico. Tanto più che nella vecchia cara Urss, la soppressione dei diritti civili e comunque la loro limitazione, era almeno giustificata sul piano teorico dall'utopica grandezza del fine che si intendeva raggiungere: cambiare il mondo, fondare l'uomo nuovo.

La sottovalutazione del rapporto tra democrazia e libertà avveniva allora nel quadro di uno scontro mondiale, con una contrapposizione netta di concezioni economiche che facevano capo a campi storico-politici opposti. Con tutto il rispetto per il generoso popolo cubano, quello schema non è applicabile oggi all'Avana. Anzi nasce da qui l'osservazione che l'embargo americano oltre ad essere crudele è, molto probabilmente, anche stupido, nel senso che il suo decadere farebbe venir meno la più consistente giustificazione che il regime può opporre ai suoi oppositori e ai suoi critici.

Non ho usato, volutamente, fino a questo punto l'argomento più forte che si può opporre alla logica di Bertinotti: che le regole della democrazia e del rispetto delle opinioni anche di minoranza sono ormai un a-priori che solo chi ha molta paura di perdere il proprio potere rifiuta di riconoscere e di applicare. Ammettendo implicitamente che Fidel Castro si trova in queste condizioni e soffre di questi timori, il segretario di Rifondazione gli fa davvero un pessimo regalo.

[Corrado Augias]

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
 IME (167-341143)